

Fake news* e allarme sociale: responsabilità, non censura

Fake News and Social Alarm: Responsibility Does not Mean Censorship

* L'articolo è stato inviato su richiesta della direzione e non è stato pertanto sottoposto a referaggio.

fake news
responsabilità degli ISP
Internet
censura
algoritmi

Francesco Pizzetti

Professore ordinario di Diritto costituzionale, Università degli Studi di Torino

* Relazione introduttiva presentata al XXXII Convegno dell'Osservatorio “Giordano dell'Amore” sul tema “ Fake news e allarme sociale: responsabilità, non censura”, Milano, 5 maggio 2017.

1 Il tema di questo Convegno si incentra sulle *fake news* e sull'allarme sociale che esse ingenerano. Occorre dunque definire preliminarmente cosa si intenda per *fake news*.

Si tratta di una questione che non è possibile risolvere facendo riferimento a definizioni semplici e sufficientemente condivise del significato di questo termine.

Si può però dire che rientrano in questa categoria le notizie che riguardano fatti o vicende false, in quanto mai accadute, o false perché riferiscono di vicende realmente accadute in modo da indurre in errore di valutazione o di comprensione chi ne venga a conoscenza.

Qui sorge subito una prima questione di particolare importanza: per qualificare una notizia come *fake* è sufficiente che essa sia "falsa" o racconti in modo "falso" o "deformante" fatti realmente accaduti, o occorre invece che a questi elementi in qualche modo "oggettivi" si aggiungano anche elementi "soggettivi" quali la finalità perseguita e la consapevolezza della falsità della notizia o del modo con il quale essa è data?

Secondo la maggior parte dei commentatori e degli studiosi, a definire le *fake news* non concorrono però soltanto questi elementi perché una notizia sia considerata un *fake* occorre anche verificare non solo la finalità per la quale essa è diffusa e la conoscenza della falsità da parte di chi la dà o la diffonde, ma anche che essa sia diffusa per una finalità consapevolmente perseguita.

Questo aspetto complica molto la definizione di cosa si debba intendere per *fake news* perché introduce nella nozione non solo l'elemento soggettivo della consapevolezza della "falsità della notizia", ma anche quello della intenzionalità della sua diffusione, legata a una finalità specifica.

Il principio di finalità applicato al concetto di *fake news* è però estremamente sfuggente. I fini perseguiti da chi, consapevolmente, diffonde notizie false in quanto riferite a fatti mai accaduti, o false in quanto riferite a fatti accaduti ma rappresentati in modo falso o fuorviante, possono essere i più diversi e i più distanti tra loro.

Vi sono *fake* diffuse per pubblicizzare un prodotto commerciale; per aumentare il numero degli ascoltatori di una trasmissione televisiva o dei lettori di un giornale o degli utenti di un social; per aumentare il numero dei contatti tra utenti e la piattaforma che contiene l'informazione. Diffondere *fake news* o non impedirne la circolazione può essere utilissimo allo scopo di aumentare le vendite di beni o servizi di ampliare lo share dei media o di aumentare il numero degli *account* di un social, al fine di innalzare il valore commerciale del mezzo col quale la notizia è diffusa. Allo stesso modo non si può ignorare che i *social* stessi hanno interesse a diffondere *fake news* quando queste, per il loro contenuto, incentivano la curiosità degli utenti e si prestano a esser ridiffuse in modo massiccio. In questo caso, infatti, i *social* traggono un profitto dal numero di clic che l'accesso alla notizia produce e che si trasforma in un accrescimento del valore degli spazi pubblicitari oltre che nell'accumulo di un numero sempre crescente di dati, preziosissimi in tempi di Big data.

Diverso invece il quadro in cui si collocano le *fake news* che hanno la finalità di orientare la informazione politica o scientifica. Le *fake news* che intervengono nel dibattito politico o nei processi decisionali derivanti hanno lo scopo di modificare le opinioni politiche degli utenti, al fine di incrementare il consenso di chi si sostiene o di diminuire quello di chi si contrasta. Le *fake news* in materie scientifiche hanno in linea generale lo scopo di orientare le convinzioni dei cittadini circa la affidabilità della informazione scientifica nei settori più diversi della conoscenza. Le false comunicazioni scientifiche possono andare, infatti, dai farmaci e dalle cure relative alla salute fino alle tematiche ambientali, senza dimenticare le notizie e i "racconti" orientati a ridefinire la conoscenza del passato, come accade nel caso dei negazionisti o a spingere a visioni distopiche del futuro.

La stessa costante ricostruzione della storia, già paventata nel famoso libro di Orwell 1984, è resa oggi ancora più facile proprio dal fenomeno delle *fake news* che, a tal fine, sono ampiamente utilizzate.

Il termine *fake news* fa dunque riferimento a uno spettro amplissimo di fenomeni che assumono valore e significato diverso a seconda della finalità che ne orienta l'uso.

2 Il significato di questo neologismo è inoltre molto diverso da altri due concetti che negli ultimi tempi, anch'essi espressi con termini altrettanto nuovi, lo accompagnano spesso nelle discussioni sui media e nel dibattito pubblico.

Intendo riferirmi al neologismo "*post truth*" e al controverso concetto di "*alternative facts*".

Anche in questo caso siamo in presenza di termini che cercano di cogliere aspetti nuovi della realtà in cui viviamo, legati in particolare all'ecosistema costituito dai media e dalla diffusione delle notizie on line.

Come tutti sappiamo, "*post truth*" è stata scelta come la parola dell'anno 2016 dall'Oxford Dictionary, che ne ha dato una definizione precisa. Si tratta di una definizione, che ha più un valore

“concettuale” che “descrittivo”, in quanto esprime il significato che l’aggettivo ha per i redattori del dizionario, mentre di norma i dizionari definiscono il significato che le parole hanno nel linguaggio utilizzato dalla comunità linguistica di riferimento.

Si tratta comunque di un aggettivo finalizzato ad esprimere una caratteristica del sostantivo al quale si accompagna. Esso si riferisce o denota circostanze rispetto alle quali i fatti oggettivi influenzano l’opinione pubblica non per ciò che essi sono ma per il modo col quale vengono raccontati («*relating to or denoting circumstances in which objective facts are less influential in shaping public opinion than appeals to emotion and personal belief*»).

In questo senso l’espressione “*post truth politics*” è utilizzata per indicare quella comunicazione politica che, riferita o meno che sia a fatti realmente accaduti e a idee correttamente rappresentate, è data in modo da suscitare emozioni in chi l’ascolta.

L’obiettivo è quindi di suscitare una partecipazione emotiva all’evento descritto o al messaggio politico che ne è oggetto.

Nel caso della c.d. *post truth*, la finalità del messaggio dato è dunque quella di stimolare o provocare emozioni (e credenze) e dunque una adesione di carattere più emotivo che razionale.

In questo senso nulla vieta che una *fake news* sia anche “*post truth*”, come accade quanto la notizia falsa punti più sull’emotività che sulla razionalità di quanti ne vengano a conoscenza.

Un altro neologismo che spesso è accomunato a *fake news* è “*alternative facts*”, un termine per ora ancor più incerto nel suo significato, usato in modo plateale dalla consigliera del Presidente Trump Kellyanne Conway durante una conferenza stampa il 22 gennaio 2017.

Il significato di questa espressione, secondo la stessa Conway, starebbe sostanzialmente ad indicare affermazioni o notizie relative a fatti accaduti che presentano una visione della realtà propria di chi la esprime anche se diversa da come gli stessi fatti sono stati visti e raccontati dalla maggioranza dei media o da fonti istituzionali specificamente competenti. Un po’ come le diverse stime normalmente date da organizzatori e autorità di polizia circa il numero dei partecipanti a una manifestazione di massa.

L’uso dell’espressione “*alternative facts*”, nella misura in cui legittima informazioni relative a fatti accaduti non corrispondenti alla verità oggettiva, è stata fortemente contestata da un gruppo cinquantina importanti giuristi americani aderenti al District of Columbia Bar Association’s Rule of Professional Conduct, che il 23 febbraio 2017 hanno presentato un ricorso contro Conway per violazione del Codice etico, in quanto giurista titolare di pubblico incarico.

Tuttavia, in attesa di vedere se questa espressione sia o no destinata a radicarsi, è chiaro che essa rappresenta sostanzialmente una sottospecie di particolare interesse delle *fake news*.

Diverso è invece il discorso rispetto a un altro termine, anche questo frequentemente utilizzato con riguardo alle *fake news*. Il riferimento è al c.d. “*hate speech*”, ovvero ai “discorsi di odio”.

L’*hate speech*, infatti, ha una definizione specifica ed è stato oggetto di numerosi interventi normativi, sia a livello di Unione Europea che di CEDU, così come da parte degli ordinamenti giuridici di numerosi Stati.

Per *hate speech* si intendono, secondo il Consiglio di Europa (ma analoghe sono le definizioni degli altri ordinamenti) «tutte le forme di espressione miranti a diffondere, fomentare, promuovere o giustificare l’odio razziale, la xenofobia, l’antisemitismo o altre forme di odio fondate sull’intolleranza. Tra cui l’intolleranza espressa sotto forma di nazionalismo aggressivo e di etnocentrismo, la discriminazione e l’ostilità nei confronti delle minoranze, dei migranti e delle persone di origine immigrata» (Consiglio di Europa, Comitato dei Ministri).

All’interno dell’Unione Europea l’*hate speech* è stato definito illegale fin dalla Decisione quadro 2008/913/JHA del 28 novembre 2008 ed è su questa base che la stessa Unione Europea ha concordato il 31 Maggio 2016 con Facebook, Microsoft, Twitter e YouTube, nell’ambito dell’Internet Forum, il “*Code of Conduct on illegal online hate speech*”.

Il concetto di *hate speech* è dunque precisamente determinato e giuridicamente regolato e perciò diverso da quello assai più generico e sfuggente di *fake news*.

Nulla vieta che una *fake news* possa, per il suo contenuto, coincidere anche con l’*hate speech* e, se diffusa on line, ricadere nell’ambito del Codice di condotta appena citato.

Tuttavia concettualmente *fake news* e *hate speech* sono termini diversi che fanno riferimento a aspetti differenti della diffusione di notizie con riferimento al loro contenuto.

Va inoltre sottolineato che tutti i termini qui usati, *fake news*, *post truth*, *alternative facts*, *hate speech*, hanno almeno due cose in comune.

La prima è di far riferimento in generale alla diffusione di notizie o opinioni relative a fatti, o ideologie, o modi di vedere la realtà e di descriverla.

La seconda che nessuno di essi è di per sé limitato all’uso di Internet o alla comunicazione on line.

Al contrario tutti si applicano anche al sistema dei media e dei mezzi di diffusione del pensiero. Inoltre in genere riguardano aspetti dell'informazione che confinano con la libertà di opinione e comportano problemi non semplici di armonizzazione tra la libertà di manifestazione del pensiero, o per gli americani la "freedom of speech", e la violazione del diritto dei cittadini ad essere informati correttamente nel quadro di un diritto di informazione costituzionalmente garantito non solo come un diritto in sé ma anche, e soprattutto, come un diritto funzionale

3 Fermo restando quanto appena detto, sarebbe assurdo negare che tutti questi termini, e i fenomeni ai quali si riferiscono, hanno assunto un valore specifico nel tempo attuale in virtù del sistema dei media, da un lato, e della diffusione delle notizie on line, dall'altro.

L'incrocio tra media tradizionali e diffusione delle notizie on line, così come l'incrocio fra *fake news* e *hate speech*, dà vita a quello che *Mediamatters for America* ha definito nel suo noto paper "Misinformers of the Year: the Ecosystem of Fake News and the 'Alt-Right'", come un vero e proprio Ecosistema. Ancor più interessante su questo piano il contributo di Kate Starbird, "Information Wars: A Window into the Alternative Media Ecosystem", pubblicato in medium.com.

Pur essendo di estrema importanza ed efficacia, l'uso coordinato di media tradizionali e/o della informazione on line al fine della diffusione delle *fake news*, tuttavia non vi è dubbio che il vero habitat o bordo di cultura del tema che stiamo affrontando è quello della informazione on line.

Del resto la *Stanford Graduate School of Education* il 22 novembre 2016 ha reso noto che una indagine condotta su 7.804 studenti in 12 Stati degli USA dimostra che la capacità dei giovani americani, anche delle *high school*, di valutare la credibilità delle notizie diffuse in rete è bassa. Infatti il 30% degli intervistati tra una notizia data da un sito "vero" e quella data da un *fake website*, ovviamente simile nell'aspetto al vero, preferiscono credere al sito falso.

Insomma, non vi è dubbio che l'interesse maggiore in materia di *fake news* va dedicato alla diffusione di questo tipo di notizie sulla rete.

4 L'aspetto principale della pericolosità delle *fake news* diffuse in rete e tramite i *social* consiste nel fatto che nella realtà on line ha preso piede un fenomeno inaspettato anche se molto prevedibile: quello della c.d. "informazione fai da te", in virtù della quale gli utenti dei *social* si informano l'uno con l'altro, attraverso una sorta di catena elettronica di S. Antonio potenzialmente pressoché infinita. E' facilissimo, inserendosi in queste "catene", magari usando tag che le identificano, diffondere informazioni false che però, specialmente dalle persone meno informate sono credute vere e originate o ritrasmesse da utenti reali della rete.

Questo compromette in modo decisivo la possibilità di sostenere, come spesso si è fatto, che la rete è in grado di autocorreggersi grazie alla *Crowdwisdom*, in virtù della quale le notizie infondate o di scarsa credibilità sono espulse dagli stessi utenti che rinunciano a ridiffonderle.

E' molto difficile credere che la *crowdwisdom* possa davvero funzionare quando si tratta di distinguere notizie fondate o credibili da *fake news* volutamente fatte circolare da chi è interessato a diffonderle. Occorre tenere presente che la maggior parte delle *fake news* che si diffondono in modo ampio, e talvolta persino virale, sulla rete sono originate non da *account* corrispondenti a esseri umani, anche se magari in modo anonimo, ma da *account* coordinati e gestiti da robot operanti secondo algoritmi appositamente definiti. E' evidente che questo fenomeno, proprio per la sua pervasività (guidata anche da un uso sapiente dei Big data e del Data analysis) rende difficilissimo per gli utenti normali distinguere fra notizie false o falsamente riportate e notizie corrette, anche se diffuse attraverso il sistema della "informazione fai da te".

Per questo non si può far conto soltanto sulla *crowdwisdom* per combattere in modo efficace il fenomeno delle *fake news* on line.

Per comprendere meglio questi aspetti e, in generale, il fenomeno delle *fake news* on line, è necessario però richiamare all'attenzione su alcuni aspetti della rete e dei *social* che è indispensabile avere presenti.

Questo comporta anche alcune precisazioni terminologiche che rispondono ad aspetti essenziali dei molti e diversi modi che caratterizzano la diffusione delle informazioni in rete e, di conseguenza, il fenomeno delle *fake news*.

5 Premesso che Internet gli strumenti di manipolazione della rete e, più specificamente, dei *social* sono numerosi e molteplici, è innanzitutto importante distinguere le *fake news* dai “*fake account*” e dai “*fake website*”.

Mentre *fake news* è un termine che riguarda la notizia e il suo contenuto, *fake account* riguarda invece l'esistenza in rete di *account* anonimi, dei quali cioè il titolare non è noto, o usa una identità falsa. In molti casi, poi, l'*account* utilizzato corrisponde a persone realmente esistenti, dei quali è stata rubata l'identità.

Facebook ha dichiarato che nel 2016 un numero, non elevato ma significativo, di falsi *account* erano stati originati utilizzando mail rubate attraverso attività di hackeraggio.

Il fenomeno dei *fake account* è già molto pericoloso quando resta nascosta o è fasulla solo l'identità personale di chi lo gestisce. In questi casi, infatti, è quasi sempre impossibile al normale utente conoscere chi sia la fonte della eventuale *fake news* o comunque chi realmente abbia diffuso in rete una notizia diffusa in rete della quale si voglia controllare la fonte.

Il fenomeno diventa però infinitamente più pericoloso quando i *fake account* siano originati e gestiti da robot o, come si usa dire, bot in rete.

In questo caso infatti è possibile che la medesima *fake news* sia veicolata a un numero elevatissimo di persone, utilizzando anche un numero molto significativo di *account*. Non solo: è possibile organizzare dialoghi a intreccio fra *fake account* gestiti dal medesimo robot e *account* gestiti da identità effettivamente riconducibile a utenti reali della rete o, meglio, del social.

Ancora: va tenuto presente che in un sistema ormai dominato dalla tecnica dei Big Data e dal Data analysis è possibile anche inviare, tramite robot opportunamente gestiti con algoritmi dedicati, messaggi diversi a gruppi di utenti differenti e individuati sulla base di specifiche caratteristiche.

E' possibile di conseguenza moltiplicare e differenziare le *fake news* in modo che, pur mantenendo il medesimo potere di influenzare e confondere il dibattito pubblico, i messaggi raggiungano gli utenti in modo mirato e adeguato alle loro caratteristiche, opinioni e capacità di comprensione.

In questo modo le *fake news* aumentano enormemente di potenza e di efficacia e sono più difficilmente riconoscibili dai singoli utenti reali proprio perché sono “*tarate*” in modo da essere particolarmente adeguate alla loro mentalità e alle loro opinioni.

Ovviamente si tratta comunque di tecniche sofisticate e costose, che possono essere utilizzate solo da organizzazioni dotate di mezzi adeguati e per finalità che ne giustificano l'impiego.

6 In questa fase della rete, il fenomeno appare riguardare essenzialmente la politica, come ha dimostrato la campagna elettorale di Trump, non a caso supportata dall'organizzazione estremamente sofisticata di Stephen Bannon e dei tre centri da lui gestiti (primo fra i quali la nota organizzazione Breitbart).

E' noto però che già ora, e ancora più avverrà in futuro, tecniche analoghe sono impiegate anche a fini commerciali.

La tecnologia dei Big Data e della Data analysis consente infatti alle imprese di lanciare messaggi mirati ai consumatori, in un rovesciamento epocale del rapporto tra offerta e domanda. Grazie a queste tecnologie l'offerta può essere pensata e presentata in modo da incontrare esattamente la domanda anche di gruppi specifici di consumatori, dei quali si conoscono a priori tendenze, bisogni, desideri.

In ogni caso allo stato attuale è certamente vero che il legame fra *fake news*, falsi *account* e *account* gestiti da robot guidati da algoritmi molto sofisticati, è alla base del rapporto tra *fake news* e politica.

Un rapporto che spesso è orientato al discredito dell'avversario, accusato frequentemente di comportamenti del tutto falsi o le cui opinioni e atteggiamenti sono “raccontati” in modo da tornare a suo danno.

Non mancano però le *fake news* fatte girare in rete per favorire il candidato che si vuole rafforzare. In questo caso si tratta di notizie false nel contenuto, o false nel modo di raccontare fatti realmente accaduti, che vengono però presentate in modo da suscitare passioni e emozioni favorevoli al candidato.

E' qui che il fenomeno delle *fake news* si incrocia in modo rilevante con quello dell'informazione *post truth*. E' possibile inoltre che un uso sofisticato delle *fake news* a favore di un candidato possa consistere anche in narrazioni di fatti mai accaduti o, ancor meglio, di fatti accaduti ma presentati in modo da suscitare condivisione col racconto che di essi fa il candidato che si vuol sostenere, secondo l'impostazione che è alla base della tanto controversa teoria dell'*alternative facts*.

E' evidente a tutti che le tecniche, qui molto approssimativamente descritte, sono estremamente

insidiose e dannosissime per il dibattito democratico.

Esse infatti alterano la formazione dell'opinione pubblica non solo perché è falso o falsamente rappresentato il contenuto della notizia, ma anche perché è diffuso in modo da rendere impossibile alle persone comuni di conoscere la reale fonte della notizia e quindi poterne mettere in dubbio la veridicità, o comunque valutarne obiettivi e ideologia di riferimento. Inoltre esse hanno esplicitamente la finalità di incidere sul dibattito pubblico al fine di condizionare l'opinione e i comportamenti dei cittadini e degli elettori.

7 La rete e in particolare i social, che sono l'ambiente di elezione di questi fenomeni, dilatano infatti oltre ogni precedente dimensione gli effetti delle *fake news*, cambiando profondamente il dibattito pubblico.

Lo stesso padre del web, Tim Berners-Lee, in una lettera aperta in occasione del 28° anniversario della sua invenzione, ha lanciato un altissimo grido di allarme sull'uso dei servizi web per diffondere *fake news* che contengono falsità che vanno oltre la verità, secondo modalità che ingenerano odio e in alcuni casi lo propagano in modo da soffocare ogni sentimento di amore, inteso ovviamente come senso di convivenza comunitaria.

Quello che è certo, comunque, è che, come si è già detto, la maggior parte delle notizie che si diffondono in rete in modo virale sono *fake news* o notizie ispirate alla volontà di stupire e attrarre l'attenzione per la loro stranezza e anomalia. Ma quello che conta di più è sapere che ciò che ne rende virale la diffusione non è tanto il loro contenuto, quanto il fatto che molto spesso sono ridiffuse attraverso robot, la cui azione è talvolta ispirata a scopi politici ma molto spesso anche soltanto al fine di moltiplicare gli accessi alla notizia, i famosi clic che si trasformano per i *social* e i motori di ricerca in preziosi indicatori di valore e in fonti altrettanto preziose di pubblicità.

Inoltre il moltiplicarsi di accessi alla rete e alle piattaforme *social* è essenziale anche per alimentare banche dati da utilizzare con le tecniche Big data, sia che lo si voglia fare a scopi politici che a scopi commerciali.

Del resto, secondo una recente indagine, circa il 50 per cento delle notizie diffuse in rete sono originate da robot piuttosto che da accessi di utenti reali, titolari di specifici *account*.

Il valore commerciale degli accessi, sia sotto il profilo della frequenza di uso dei *social* che della raccolta di dati su chi clicca spiega bene anche la resistenza che per parecchio tempo ha caratterizzato gli IT Companies nel combattere questi fenomeni. Resistenza che sta venendo meno in modo sempre più accelerato negli ultimi due anni, proprio a seguito dell'eccessivo diffondersi sia dei discorsi di odio che delle *fake news*.

8 Al quadro sin qui delineato merita aggiungere altri due fenomeni particolarmente importanti in rete, che sono strettamente connessi alla diffusione delle *fake news*.

Il primo, importantissimo, riguarda i c.d. *website fake*. Si tratta di siti che deliberatamente diffondono notizie false rispetto al contenuto o al modo col quale questo è presentato, sia per finalità politiche, o finanziarie, o commerciali, o comunque di inquinamento del dibattito scientifico e storico. Essi possono essere di due tipi.

Un primo tipo, rispetto al quale è discutibile se il termine *fake website* sia corretto, riguarda siti deliberatamente finalizzati a diffondere una informazione "orientata" e destinata a sostenere gli interessi dei governi o delle organizzazioni che li creano e alimentano. Appartengono a questo tipo siti come il Russia Today e Sputnik.

Si potrebbero fare numerosissimi esempi di siti di questo genere, con riferimento a molti Paesi e organizzazioni, anche non governative.

In questi casi si tratta essenzialmente di siti di tendenza che però, per raggiungere le loro finalità, spesso diffondono in misura massiccia *fake news* funzionali alla strategia di chi li gestisce.

Un secondo tipo di *fake website*, assai più insidioso, riguarda quei siti che si presentano con home page e altre caratteristiche editoriali volutamente pressoché identiche a quelle di siti ben noti e molto autorevoli.

Si tratta di una tecnica particolarmente ingannevole, proprio perché questi siti sono costruiti in modo da ingannare l'utente e fargli credere che quanto su di essi pubblicato o diffuso faccia capo a strutture mediatiche di assoluta affidabilità, o comunque di larghissima e consolidata conoscenza e reputazione.

Sono siti particolarmente pericolosi proprio perché raddoppiano l'effetto ingannevole delle notizie diffuse.

9 Un ultimo fenomeno, infine, riguarda i motori di ricerca, e in particolare quello di Google che gode praticamente di una posizione di monopolio nel settore. Come è facile capire, il fenomeno delle *fake news*, ma anche quello dell'*hate speech*, producono notizie che, diffuse sulla rete, possono entrare nella enorme banca dati del motore di ricerca, che le ridiffonde quando gli utenti svolgano determinati tipi di ricerca o pongano “*queries*” che conducono ai links connessi a tali notizie. In questo modo il fenomeno delle *fake news* e delle manifestazioni del pensiero riconducibili al genere dei “discorsi di odio” è destinato a ripetersi e riprodursi illimitatamente, almeno finché il motore di ricerca non cancelli i *links* relativi.

10 In un quadro così complesso, sia per le molteplici e diverse finalità che le *fake news* possono perseguire, sia per i complicati sistemi attraverso i quali possono essere diffuse on line è evidente che la lotta di contrasto è particolarmente difficile. Tuttavia il problema ha assunto ormai dimensioni tali da rendere centrale il tema di come combattere questo fenomeno che comporta la necessità di tutelare gli utenti della rete dall'inganno e tocca anche valori costituzionali e democratici fondamentali. Nella fase attuale due sono soprattutto i settori sui quali è accentrata di più l'attenzione dei governi e in generale dei media. Il primo riguarda le *fake news* che, operando nell'ambito dell'informazione politica, mettono a rischio un principio fondamentale della democrazia moderna: quello della libertà di informazione e di manifestazione del pensiero come base essenziale per il formarsi di una opinione pubblica in grado di esercitare consapevolmente i propri diritti politici e civili. Nell'ambito di questo settore una particolare dimensione assume la lotta all'*hate speech* che non solo presenta aspetti connessi alla tutela di diritti fondamentali e alla non discriminazione delle persone umane (riconosciuta da tutte le Carte dei diritti successive alla seconda guerra mondiale) ma comporta in molti Paesi, in particolare fra quelli aderenti alla CEDU, la violazione di norme giuridiche specifiche. Ancor più rilevante, poi, è il contrasto all'*hate speech* per l'Unione Europea, che dal 2009 ha adottato, come si è già ricordato, una apposita decisione quadro in materia. Il secondo settore che ha suscitato particolare attenzione e ha avuto, specialmente con riguardo al dibattito sull'utilità o meno dei vaccini, una particolare attenzione in Italia, è quello della informazione scientifica e in particolare di quella relativa ai trattamenti sanitari e alla salute. La lotta nell'ambito dei due settori avviene utilizzando metodi analoghi, rivolti soprattutto a chieder alle IT Companies, e specificamente a quelle che gestiscono *social* e motori di ricerca, di adottare misure atte a impedire la circolazione delle *fake news* o, almeno, di segnalarne la dubbia veridicità. In questo quadro, particolare attenzione è posta anche al sistema di media, invitati ad evitare di amplificare le *fake news* in rete attraverso l'ecosistema mediatico e, soprattutto per quanto riguarda l'*hate speech*, ai motori di ricerca, ai quali si chiede di garantire il delink di ogni notizia che faccia riferimento a discorsi che invitano all'odio razziale o religioso, con una particolare attenzione a ricostruzioni storiche negazioniste che possano concorrere a fomentarlo. Merita sottolineare che le differenze tra *fake news* a fini di lotta politica o di condizionamento della conoscenza, anche storica, e le *fake news* nei settori scientifici. La ragione sta nel fatto che la lotta alle *fake news* relative al dibattito politico o storico coinvolge delicati equilibri tra la protezione degli utenti dalla falsificazione degli eventi, attuali o passati, e la libertà di manifestazione di pensiero o di parola. La lotta alle informazioni scientifiche false, o ritenute tali in un determinato momento storico, comporta un ben più difficile equilibrio fra la libertà di ricerca, che implica sempre la rimessa in discussione e la possibilità di confutazione della scienza ufficiale, e la protezione dei cittadini nei confronti di una informazione ingannevole. Il motivo risiede nel fatto che tale informazione distorce, anche involontariamente, la corretta conoscenza scientifica, inducendo in tal modo in errore i lettori in settori delicatissimi per la vita di tutti. Cosa, questa, pericolosissima in un ambiente on line, caratterizzato dalla informazione “*fai da te*”. In un contesto di questo genere, infatti, è facilissimo che una informazione inesatta o ingannevole data dalla stampa di divulgazione, anche senza finalità intenzionali, si traduca rapidamente in paure ingiustificate e nel rifiuto di trattamenti scientifici o terapeutici che invece la scienza ufficiale avvalorava e difende.

11 Questi aspetti, particolarmente evidenti nel caso di informazioni false o inesatte relative a risultati scientifici, metodi terapeutici, conoscenze che riguardano la salute, sono stati messi di recente benissimo in rilievo da Dominique Brossard nel corso del *meeting* annuale dell'*American Association for Advancement of Science*, tenutosi a Boston il 18 febbraio 2017.

La Brossard, muovendo dalla definizione di *fake news* nel settore scientifico come «una notizia prodotta utilizzando false informazioni allo scopo di influenzare la gente», ha precisato che «*the problem in the science realm is deciding where the line between bad science reporting and fake news*». La studiosa ha infatti sottolineato che spesso è il modo col quale viene data l'informazione scientifica, specialmente se da parte di mezzi di informazione generalisti, ad essere inesatto e ingannevole.

Il problema è dunque quello di spingere gli scienziati a curare di più l'informazione sulle loro scoperte e a comunicare essi stessi i risultati dei loro lavori in modo intellegibile al pubblico, anche e soprattutto quello specializzato.

La Brossard giunge sino ad affermare che gli scienziati devono sentire il dovere, e rivendicare il diritto, alla buona comunicazione scientifica, impegnandosi essi stessi a tal fine.

Inoltre la studiosa americana afferma tre principi che, a suo parere, devono essere sempre rispettati nell'ambito dell'informazione scientifica, specialmente on line.

I tre principi sono i seguenti: 1) gli scienziati devono curare una comunicazione chiara, fornendo fatti e dimostrazioni che possano convincere la gente a non credere a *fake news* che confutano senza fondamento le loro scoperte; 2) le istituzioni e le agenzie devono fare di più per proteggere la qualità dell'informazione e il controllo delle fonti; 3) il motore di ricerca di Google deve rendere non più accessibili gli studi scientifici che si sono dimostrati successivamente infondati e che spesso gli stessi autori hanno ritrattato.

Il senso generale e il pregio maggiore, dell'intervento della Brossard è quello di invitare gli scienziati a responsabilizzarsi maggiormente per quanto riguarda la comunicazione dei loro risultati anche al di fuori della comunità scientifica, confutando anche direttamente le notizie che ritengono false e fornendo le prove di tali falsità. A questo si aggiunge l'invito alle istituzioni a vigilare e controllare la fonte delle notizie a carattere scientifico, al fine di dare alla popolazione informazioni corrette, basate sulle conoscenze ritenute valide dalla comunità scientifica.

E' esattamente quanto è avvenuto in Italia quando, dopo numerosi interventi a confutazione di *fake news* circolanti in rete in merito alla vaccinazione obbligatoria, il prof. Burioni è intervenuto in modo esplicito e pubblico contro la trasmissione Report dedicata al vaccino contro il Papilloma virus.

Si è trattato, in questo caso, di una reazione alle affermazioni contenute in un servizio su un media tradizionale, ma abbiamo già sottolineato come nella realtà attuale l'Ecosistema mediatico consente una circolazione costante tra media e notizie on line, e del resto già in altre occasioni proprio il Prof. Burioni, insieme ad altri scienziati, si era ribellato a notizie in rete che negano l'utilità di specifici trattamenti farmacologici, tra i quali i vaccini.

Analogamente anche il nostro Ministero della Salute si è mosso nel senso indicato dalla Brossard. La ministra Lorenzin, anche in risposta all'appello degli scienziati italiani, ha dichiarato la necessità di puntare attivamente sull'educazione scientifica della popolazione e, su sua indicazione, il sito del Ministero della salute è stato aggiornato in modo da essere in grado di accogliere e diffondere le notizie che la comunità scientifica intenda necessario confutare, ospitando anche le informazioni utili a far comprendere ai cittadini rischi e pericoli che esse presentano.

Insomma, pur essendo vero che anche rispetto alle *fake news* in materia scientifica è necessario chiedere e imporre alle IT Companies l'adozione di misure atte ad evitare la loro diffusione o ridiffusione, come nel caso del motore di ricerca che renda ancora accessibili lavori scientifici ritrattati dagli stessi autori, è anche vero che in questo settore si rivendica con forza tanto il diritto degli scienziati a confutare le notizie false, fornendo una adeguata informazione scientifica, quanto il dovere delle istituzioni a proteggere i cittadini dal pericolo di falsità che possano indurre a comportamenti dannosi o a speranze infondate.

12 Anche nell'ambito delle *fake news* che incidono sul dibattito politico la strada della confutazione e della formazione degli utenti a riconoscerle e rigettarle è ampiamente suggerita dagli studiosi.

Tuttavia in questo caso vi sono due difficoltà. La prima è che la distinzione tra *fake news* e propaganda politica non è sempre facilmente definibile. E' ben noto, infatti, che anche la propaganda politica tende a descrivere in modo diverso i medesimi fatti a seconda del sistema di valori o degli obiettivi di chi la promuove. La seconda è che l'intervento delle istituzioni pubbliche si configura quasi inevitabilmente come una forma di censura, che contrasta con i principi fondamentali che

reggono i nostri valori fondanti in materia di libertà di manifestazione e diffusione del pensiero e di libertà di parola.

In altri termini, mentre un intervento istituzionale a tutela della comunità scientifica, da un lato, della corretta informazione dei cittadini in materie vitali come la salute, dall'altro, è sentita quasi naturalmente come legata al dovere di tutelare il benessere dei cittadini e della comunità, nel campo politico un analogo intervento, a meno che si tratti di casi assolutamente clamorosi, è facilmente avvertito come indebita compressione della libertà e come una forma di censura propria degli Stati autoritari. Non è un caso, del resto che Cina, Russia e Turchia abbiano a più riprese vietato alcuni *social* all'interno delle loro frontiere, e che recentemente la Turchia abbia proibito la diffusione on line di Wikipedia sul suo territorio.

Non sono peraltro mancati tentativi di elaborare testi normativi finalizzati appunto a prevenire la manipolazione informatica on line. Tra questi merita un cenno il disegno di legge presentato in Senato il 7 febbraio 2017, prima firmataria la senatrice Gambaro (atti Senato n. 2688). Si tratta di un disegno di legge che, come dice la stessa relazione, intende dare attuazione alla raccomandazione espressa dall'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa il 25 gennaio 2017, con l'approvazione della risoluzione 2143 dal titolo “I media *online* e il giornalismo: sfide e responsabilità”.

Lo stesso ha fatto recentemente anche il governo tedesco il cui ministro della giustizia ha presentato uno specifico progetto di legge per regolare la diffusione di notizie false sui *social online*

Tuttavia il disegno di legge italiano ha subito suscitato reazioni molto negative, sia per il suo contenuto, anche tecnologicamente non adeguato ai problemi che intende affrontare, sia perché prevede nuove forme di reato che sono subito apparse alla generalità dei commentatori di carattere dichiaratamente limitativo della libertà di stampa e di opinione, tanto se espressa attraverso i media on line quanto se diffusa attraverso i *social*.

Più interessante è apparso invece agli studiosi europei il testo tedesco ma è presto per dire quale effetto potrà avere se approvato. Tuttavia l'aspetto più discutibile del progetto tedesco è quello di mirare a regolare l'attività delle piattaforme e dei motori di ricerca, anche tenendo conto che in linea generale il codice di condotta adottato per regolare e limitare lo *hate speech* on line non è stato, a detta del governo tedesco, adeguatamente rispettato. A questo fine il testo mira a dettare regole specifiche che definiscono gli obblighi dei *social*, fra i quali quello di garantire una risposta efficace di fronte alle segnalazioni di *fake news*, particolarmente se riferite a discorsi di odio; di tenere il registro delle segnalazioni ricevute; di avvalersi di personale qualificato e indipendente per valutare la fondatezza dei ricorsi. Si tratta, in un certo senso, di un progetto finalizzato a rendere normativamente prescritti gli impegni che le IT si erano già assunte con la Commissione Europea e che, come si dirà tra breve, hanno almeno finora ampiamente disatteso.

E' chiaro peraltro che, anche seguendo questa impostazione, è difficile escludere che l'effetto della regolazione sia quello di spingere a forme di censura, aggravate dal fatto che il compito di valutare la fondatezza dei reclami è rimesso in primo luogo ai *social* stessi. Tuttavia non vi è dubbio che il progetto di legge tedesco sia più in linea di quello italiano con la tendenza in atto circa i modi da seguire per affrontare questi problemi.

13

La difficoltà di trovare modalità giuridiche adeguate per regolare questi fenomeni spiega perché, soprattutto rispetto alle *fake news* che falsificano o modificano la realtà con finalità politiche o di inquinamento del dibattito pubblico, lo sforzo in atto da parte dei governi e degli studiosi sia rivolto essenzialmente a chiedere, o imporre, alle IT Companies misure di contrasto poste in essere dagli stessi *social* o dai motori di ricerca.

Da un lato questo è certamente più immediatamente produttivo di effetti, perché punta sul fatto che la stessa tecnologia utilizzata dalle IT impedisca il diffondersi di *fake news* che altrimenti essa stessa renderebbe possibile senza limiti. Dall'altro però rischia di affidare direttamente alle IT Companies funzioni e responsabilità censorie nei confronti della libertà di manifestazione del pensiero, di opinione e di parola.

Questo fa capire la complessità del dibattito pubblico in ordine a quali vincoli imporre alle IT, e a quali condizioni essi possano essere resi obbligatori.

Fermo restando che la principale responsabilità resta in capo alla società e ai mezzi di informazione, che per primi devono essere direttamente capaci di fornire informazioni alternative corrette, la delicatezza del problema sta nel fatto che le istituzioni devono saper imporre alle IT vincoli che proteggano gli utenti dal rischio di essere ingannati, senza però affidare ad esse poteri dichiaratamente censori. Cosa estremamente complessa anche tenendo conto che le stesse Companies operanti nel settore sono in grande difficoltà a decidere le strategie, anche collaborative, più op-

portune. Da un lato, infatti, esse sanno bene che un sistema di comunicazione digitale e di informazione on line che non sappia proteggere gli utenti da falsi palesi e da vere e proprie menzogne, anche storiche, rischia di perdere la fiducia dei cittadini. E' questa del resto una delle ragioni del grido di allarme lanciato da Tim Berners-Lee nel già ricordato intervento. Dall'altro le Companies sanno che ogni intervento contrasta col loro interesse a rendere massima la circolazione delle notizie in rete, anche quando queste siano palesemente false. Abbiamo già ricordato, infatti, che ogni accesso a un *social* e a una notizia su di esso circolante, così come il "postare" una nuova informazione, si traduce per le Companies in un duplice profitto, in termini di clic che segnalano la frequenza al sito, e in termini di dati raccolti che costituiscono una enorme ricchezza informativa per ogni utilizzazione possibile.

14 E' giunto ora il momento di analizzare, sia pure sinteticamente, quali siano allo stato attuale delle cose le richieste che i governi hanno fatto alle IT Companies e quali le risposte date. A questo si deve aggiungere l'analisi dei provvedimenti che *social* e motori di ricerca stanno cercando di porre in essere autonomamente, sia per evitare imposizioni da parte di singoli governi (che sono estremamente onerose per *social* che operano a livello mondiale), sia per evitare che si diffonda nei loro confronti un sentimento popolare di sfiducia che potrebbe allontanare in misura massiccia gli utenti dall'uso dei *social*.

Per quanto riguarda il tema dell'*hate speech* merita ricordare che, come già si è detto, nel marzo 2016 la Commissione europea ha avanzato la formale richiesta che all'interno dell'Internet Forum, le IT Companies sottoscrivessero con la Commissione un codice di condotta contro le forme illegali di discorsi ispirati all'odio.

Il Codice, sottoscritto il 31 maggio 2016, impegna le IT sottoscrittrici (Facebook, Microsoft, Twitter e YouTube a una serie di comportamenti dettagliatamente elencati, il più importante dei quali consiste nell'impegno a rimuovere dalle proprie piattaforme entro meno di 24 ore i discorsi illegali ispiratori di odio, rimuovendo o disabilitando, se necessario, l'accesso al loro contenuto.

A questo si aggiungono poi altri impegni finalizzati a definire linee guida concordate con la Commissione che stabiliscano anche le modalità di notificazione e l'eventuale uso di flag relativi a contenuti illeciti. Di particolare interesse anche l'impegno assunto di consentire a esperti indipendenti, individuati dai singoli Stati, di notificare la richiesta di rimozione dai siti di quanto ritenuto in contrasto col Codice deontologico stesso.

Questo insieme di impegni e obblighi, definito formalmente con riguardo all'*hate speech*, ha un valore che va al di là di questo. Esso infatti individua un complesso di salvaguardie che potrebbe essere esteso agevolmente anche ad altri tipi di *fake news* e ad altre forme di illecito uso dei *social*, soprattutto se finalizzate a inquinare il contenuto delle notizie che circolano sulla rete.

Il problema però è che il primo rapporto elaborato allo scadere del primo semestre di sperimentazione e presentato dalla Commissione il 12 dicembre 2016 ha dimostrato che le IT stentano molto a mantenere gli impegni assunti.

In particolare si è registrato un generale grave ritardo nella rimozione dei contenuti illegalmente postati in rete nell'ambito del divieto di *hate speech*.

Utilizzando i dati relativi a 600 notificazioni fatte in un periodo di sei settimane da parte di 12 Organizzazioni non governative in 9 Stati membri, si registra che nelle 24 ore previste come termine massimo la rimozione dei contenuti illegali è stata del 39% dei casi da parte di Facebook, del 90% da parte di YouTube ma solo dell'1% da parte di Twitter, che si dimostra sotto questo aspetto una delle piattaforme *social* meno capace di contrastare le *fake news*.

Anche sulla scorta di questi risultati, particolarmente censurati dal governo tedesco che ne ha fatto anche la ragione prima della sua iniziativa legislativa, alcune piattaforme si sono impegnate autonomamente a individuare forme e modalità utili alla rimozione o alla segnalazione di *fake news* presenti in rete e la loro conseguente rimozione.

Tra queste merita segnalare l'iniziativa di Facebook che ha lanciato in Italia e in altri 14 Paesi una guida, articolata in dieci consigli, finalizzata ad aiutare gli utenti a non cadere nella trappola delle *fake news*. Sono consigli molto semplici, e persino banali, che però possono porre al riparo chi usa la piattaforma dai principali rischi che corre, offrendo anche alcuni orientamenti per evitarli.

Sempre Facebook ha anche avviato la lotta ai siti pornografici, utilizzando un apposito "Report Tool", incaricato di bloccare i siti che, in base all'algoritmo che lo guida, appaiono a contenuto vietato.

L'iniziativa è assai interessante, anche se ha già dato vita ad alcuni episodi umoristici che dimostrano come lo strumento debba ancora essere molto affinato. Vi sono stati casi, infatti, nei quali

il Tool di Facebook ha bloccato anche la riproduzione di quadri famosi considerati, in ragione del soggetto, a contenuto pornografico.

Altra recente iniziativa di Facebook, per ora ancora allo stato sperimentale, è quella di offrire la funzione “Related articles”, nota in Italia come “Articoli Correlati”. Lo scopo è di offrire, in connessione con una notizia che potrebbe essere falsa o falsamente presentata, l’indicazione di altri articoli, relativi agli stessi fatti o a episodi analoghi, che consentano all’utente di formarsi una opinione più completa.

L’iniziativa, ancora allo stato sperimentale, è molto interessante, anche se vi è già chi ha sottolineato che in tal modo, sia pure con le migliori intenzioni, Facebook orienta le opinioni e le letture degli utenti.

Ovviamente siamo solo ai primi passi, ancora molto inadeguati se solo si tiene conto che la piattaforma di Facebook, insieme a quella di Twitter, appare essere uno dei mezzi preferiti per far circolare in rete *fake news* prodotte ad arte, secondo istruzioni precise, allo scopo prevalente di inquinare il dibattito politico, specialmente in occasione delle elezioni politiche nei diversi Paesi.

Molto interessanti anche le iniziative che Google sta mettendo in campo.

La società di Mountain View ha annunciato che intende operare su due piani.

Da un lato sta modificando l’algoritmo che presiede al funzionamento del motore di ricerca per consentire, prima di mettere le notizie e le informazioni a disposizione degli utenti, anche la verifica dell’autorevolezza delle fonti. Dall’altro offre agli utenti la possibilità di segnalare i testi e gli “*snippets*” relativi a contenuti violenti, offensivi, sessualmente espliciti, inutili o falsi.

Il motore di ricerca terrà conto sia dell’autorevolezza delle fonti valutata dall’algoritmo sulla base delle istruzioni ricevute, sia delle segnalazioni “umane”. La finalità è di far retrocedere le fonti più discusse o di scarsa qualità. Lo scopo è quello di evitare incidenti come quelli già verificatisi in tema di fonti negazioniste senza peraltro cancellare i link, operazione questa che Google ritiene di non poter fare data la logica e la funzione del motore di ricerca.

Fra le tante iniziative in atto, merita infine segnalare quella del fondatore di Wikipedia, Jimmy Wales. Egli intende dar vita a un nuovo sito chiamato Wikitribune. Lo scopo è di garantire un sito nel quale ogni notizia pubblicata sia stata verificata da giornalisti professionisti che ne garantiscono non solo la veridicità ma anche la verificabilità.

Al momento si tratta ancora soltanto di un progetto sul quale Jimmy Wales sta cercando le risorse sufficienti per avviare l’esperimento. Tuttavia si tratta di una iniziativa molto interessante perché sfida non tanto la rete e i *social* quanto i media e dunque tutto l’ecosistema informativo che lega strettamente media tradizionali, media on line e piattaforme *social*.

15 E’ tempo di concludere queste riflessioni che, pur nella loro sinteticità e inevitabile frammentarietà, possono consentire, ci si augura, di gettare uno sguardo su un panorama, quello delle *fake news*, estremamente articolato e complesso.

Siamo ancora ben lontani dall’aver individuato misure adeguate a combattere il fenomeno, sia negli aspetti legati ai rischi dell’informazione “fai da te” che in quelli connessi a forme di inquinamento dell’informazione. Fenomeni, questi, che rischiano di mettere in discussione le radici della democrazia e la stessa affidabilità delle istituzioni.

Ciò che si può dire con assoluta certezza è che siamo di fronte a mutamenti profondissimi delle modalità di diffusione e di circolazione delle informazioni. Le nostre società devono interrogarsi a fondo su come e in che modo mettersi al riparo dall’uso perverso di una tecnologia che offre, allo stesso tempo, opportunità informative mai viste prima e rischi di inquinamento e distorcimento della realtà impensabili fino a un decennio fa.

Due ultime riflessioni.

La prima riguarda la tecnologia stessa e, in particolare, le piattaforme *social*. Uno dei rischi maggiori dell’inquinamento dell’informazione è dato dall’uso di robot che possono diffondere un numero elevatissimo di messaggi, utilizzando anche, grazie alle tecniche Big Data, gli argomenti e le modalità informative più adatte a influenzare gruppi, anche molto limitati, di cittadini.

Da questo punto di vista occorre chiedere con forza e senza alcun tentennamento che le piattaforme *social* blocchino l’accesso ai robot diffusori di falsi *account*, cosa che possono fare senza alcuna particolare difficoltà, salvo la rinuncia ai guadagni che una intensa attività sulle piattaforme può offrire, sia in termini di clic che di dati acquisiti.

La seconda riflessione riguarda gli utenti stessi e la società tutta, comprese le istituzioni politiche ed educative di ciascun Paese.

E’ assolutamente urgente sviluppare una massiccia additività pedagogica e informativa, che con-

senta agli utenti della rete di autoprotiggersi, e comunque di valutare autonomamente il valore delle informazioni che ricevono.

Da questo punto di vista la guida messa in campo da Facebook può costituire, pur nella sua semplicità ed essenzialità, un valido punto di orientamento.

Quello che serve, se vogliamo conservare all'umanità il libero arbitrio e la responsabilità delle proprie scelte e dei propri comportamenti, è non tanto impedire la circolazione delle *fake news* (cosa comunque necessaria in determinate situazioni, come quelle legate all'uso di robot o alla diffusione di notizie scientifiche false o non verificate che possono ingannare i cittadini), quanto consentire a tutti di poter operare scelte responsabili, avvalendosi di una conoscenza della rete che li metta in grado di decidere liberamente e consapevolmente i propri comportamenti.